

Paolo Trionfini, *La laicità della CISL. Autonomia e unità sindacale negli anni Sessanta*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 538

Osservare la storia della CISL negli anni Sessanta permette di considerare a distanza ravvicinata alcune delle dinamiche che provocarono la trasformazione dei rapporti di forza all'interno dei luoghi di lavoro e, in modo più ampio, alimentarono la metamorfosi di gran parte della società italiana. Il libro di Paolo Trionfini, costruito sull'analisi di una massa relevantissima di documenti d'archivio, di fonti giornalistiche e di testimonianze dei protagonisti, offre alcune chiavi di lettura indispensabili per orientarsi in una trama di vicende resa intricata non soltanto dalla molteplicità di luoghi e di attori coinvolti, ma pure dalle diverse finalità che muovevano le strategie delle varie componenti del sindacato fondato da Giulio Pastore nel 1950.

L'unità sindacale e l'autonomia dai condizionamenti dei partiti – temi costanti nella riflessione cislina, già presenti nella proposta di «sindacato nuovo» maturata nella scissione dalla CGIL – entrarono in forte tensione dalla fine degli anni Cinquanta anche per l'emersione di contrastanti sensibilità all'interno del gruppo dirigente

e negli organismi periferici dell'organizzazione dei lavoratori. Nel corso del decennio successivo, infatti, l'intensificarsi delle migrazioni dal nord al sud dell'Italia, il passaggio dal *boom* ai primi segnali di crisi economica, l'incalzante protagonismo dei giovani, la richiesta di maggiore partecipazione politica, le speranze e le delusioni che accompagnarono la formazione dei primi governi di centrosinistra impressero all'azione della CISL un'andatura oscillante. Da un lato, si continuavano a esaltare le capacità del suo progetto sindacale di correggere le distorsioni più vistose del sistema capitalistico, seguendo la via della contrattazione integrativa aziendale. Dall'altro lato, di fronte alla crescente conflittualità sociale e alle richieste di maggiore mobilitazione provenienti dai propri iscritti, si stava definendo una linea di azione sindacale che non temeva di affrontare il conflitto di fabbrica in nome di una militanza attivamente impegnata a fianco delle lotte operaie.

Come sottolinea opportunamente Trionfini, fu la generazione dei sindacalisti più giovani, formatisi soprattutto nella Federazione italiana metalmeccanici e nei contesti più dinamici dell'Italia industriale, a imprimere una certa linea di discontinuità nell'elaborazione teorica e nelle linee



di azione della CISL. All'inizio degli anni Sessanta, la percezione delle tensioni che si stavano accumulando in fabbrica a causa della rigida organizzazione del lavoro e del mancato adeguamento dei salari all'aumentata produttività provocò un ripensamento dei tradizionali capisaldi dell'azione cislina, che si combinò alla volontà di accelerare il ricambio generazionale all'interno del sindacato. L'unità sindacale, concepita dalla "prima generazione" soprattutto come «unità democratica» dei lavoratori accomunati dal rifiuto delle ideologie totalitarie e dalla sostanziale accettazione del sistema capitalistico, fu interpretata dai dirigenti più gio-

vani come un traguardo da raggiungere attraverso la convergenza – seppur condizionata – con le altre forze sindacali, relativizzando la pregiudiziale antisocialista. Allo stesso tempo, l'autonomia della CISL, pur conservando i presupposti originari legati a una visione laica e aconfessionale dell'azione sindacale, fu tradotta dai militanti che stavano animando il dibattito intorno alla "nuova FIM" in una pressante richiesta di distinzione tra ruoli dirigenti nel sindacato e quelli nei partiti (e segnatamente nella DC). Quanto si trattasse di esigenze condivise, almeno parzialmente, da altre componenti della CISL è mostrato dalla graduale affermazione della *leadership* di Luigi Macario, considerata in grado di favorire il cambiamento delle relazioni con il padronato, di promuovere il protagonismo dei lavoratori, di ripensare il rapporto con la Democrazia Cristiana e, alla fine, di rinnovare complessivamente il sindacato.

Come documenta in modo puntuale Paolo Trionfini, nel corso degli anni Sessanta si assistette, all'«innesto progressivo sia negli organismi centrali, sia nelle strutture periferiche delle giovani leve cattoliche, che rispetto ai "padri fondatori", più peraltro a livello culturale che non politico, si presentavano con un profilo più va-

riegato nei riferimenti di fondo» (p. 63). Non è possibile individuare una uniforme filiazione tra la formazione di questi militanti cislini e le “inquietudini” espresse da quei gruppi minoritari del cattolicesimo italiano che si richiamavano, in vario modo, alle riflessioni di don Primo Mazzolari e alle esperienze di don Lorenzo Milani, come pure alle proposte dei gesuiti del San Fedele di Milano e agli impulsi provenienti dalla rivista «Testimonianze» di padre Ernesto Balducci. È però evidente quanto le esigenze di giustizia sociale interpretate dalle nuove leve del sindacato (come anche i mutamenti intervenuti negli stessi anni nelle ACLI) trovassero alimento nelle suggestioni che attraversarono il cattolicesimo italiano già negli anni Cinquanta e che proruppero in modo spesso incontenibile nella stagione del Concilio vaticano II e poi con la contestazione giovanile. Negli anni Sessanta, si assistette alla definizione di una nuova «laicità della CISL», esito sia della militanza maturata collettivamente da molti sindacalisti attraverso la partecipazione alle manifestazioni operaie, sia di elaborazioni teoriche che fondevano, nello stesso crogiuolo, riferimenti alla dottrina sociale cattolica, influenze laburiste di stampo anglosassone e sfumati richiami di intonazione socialista. Lo

sviluppo delle scelte della CISL – rapido e spesso imprevisto – ricostruito nel libro di Trionfini può essere letto come una cartina di tornasole in grado di misurare l'intensità dei cambiamenti e le fratture lungo cui si disarticolò il rapporto tra istituzioni e società nell'Italia del dopoguerra. Attraversare quelle vicende rappresentò, per molti sindacalisti, l'occasione per sperimentare nuovi strumenti per affrontare il conflitto nelle fabbriche e per tentare di superare la persistente irrilevanza dei lavoratori nelle scelte che governavano il Paese.

Marta Margotti